Francesco Falconi

PRODIGIUM

L'Acropoli delle Ombre

Collana Elfheim
342 pagine - € 15,50
ISBN 978-88-95313-10-8

In libreria da Aprile 2010

Asengard Edizioni

Quarta di Copertina

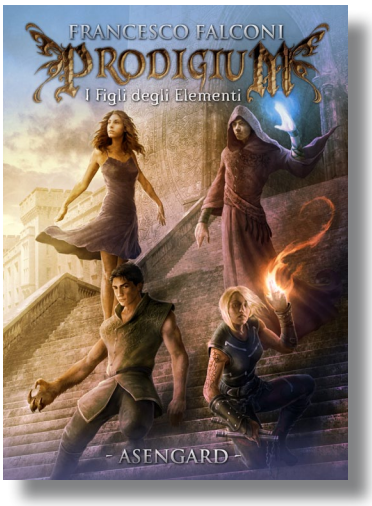
Sono trascorsi alcuni mesi dal ritorno dei Prodigium dall'isola di Eterium.
Dafne ha coronato il suo sogno di diventare una star, Kaleb è costretto a nascondersi per la dura repressione degli Ordinatori, Ryan non riesce ad affrontare la complicata situazione familiare ed è fuggito di casa, Alyssa partecipa a combattimenti clandestini per denaro.
Intanto, nelle viscere dell'Acropoli delle Ombre Ravnakor sta tentando di risvegliare i Pilastri di Silicio con l'aiuto del Burattinaio e a Synapsis gli Ordinatori si riorganizzano sotto la guida di Von Zantor. Percepito il pericolo, la Magistra e i Tutori richiamano a Theorica i quattro Prodigium per impedire che si avveri la Profezia Dimenticata e che la follia di Ravnakor mieta vittime innocenti: nuovi scontri sono ormai imminenti, mentre Lady Naeel continua a tramare per perseguire i suoi scopi.

Nel secondo e ultimo capitolo della saga "Prodigium" saranno svelati tutti i misteri di Eterium, l'identità del Burattinaio, il vero legame dei quattro ragazzi e l'oscuro passato della Conclave in un intreccio di colpi di scena e doppi giochi.

L'autore

Francesco Falconi è nato a Grosseto nel 1976 e vive a Roma, dove lavora come ingegnere delle telecomunicazioni. Con Armando Curcio Editore ha pubblicato la trilogia fantasy "Estasia", un successo editoriale che ha venduto migliaia di copie, mentre con Edizioni Ambiente è uscito il volume "Gothica - L'angelo della morte". Con Asengard ha partecipato all'antologia "Sanctuary" con il racconto Anobium.
"Prodigium – L'Acropoli delle Ombre" è il seguito di "Prodigium - I Figli degli Elementi" e chiude la serie "Prodigium".
Il sito dell'autore è www.francescofalconi.it

Prodigium - I Figli degli Elementi



Prodigium - I Figli degli Elementi

(2008 - Asengard Edizioni)
409 pagine
€ 16,50
ISBN 978-88-95313-06-1

Una lettura

«Salta Ayon, adesso!»

La voce di Suria mi fece sussultare. Ero sul ciglio di un baratro da cui saliva una brezza gelida che mi gonfiava la veste e mi arruffava i capelli.

«Non abbiamo più tempo, salta adesso» ripeté mio padre. Erano solo due metri, dovevo prendere la rincorsa e spiccare un balzo. Non era così difficile.

Ce la posso fare, mi convinsi.

Indietreggiai di qualche passo, deglutii e iniziai a correre con tutta la forza che avevo nelle gambe, puntai il piede sull'ultima sporgenza e saltai.

«Ti ho presa, piccola mia! Ce l'hai fatta» esclamò Suria stringendomi tra le braccia. Tremavo e faticavo a respirare, ma gli risposi con un debole sorriso.

Ebbi solo un secondo per riprendermi. Suria mi afferrò la mano e iniziò a correre tra i fumi della periferia. Sopra di noi, la ragnatela di fili elettrici e neon si faceva meno fitta e la luce irradiata era sempre più debole. Mi voltai per un istante a osservare le baracche dove ero vissuta per otto anni, con la convinzione che quel luogo fosse tutto il mio mondo e il mio solo futuro. Lanciai uno sguardo all'immensa colonna centrale, la *Torre Portante*, così come la chiamavano. Un pilastro massiccio, una montagna di roccia che si alzava dal pavimento per poi scomparire oltre il reticolo di cavi.

Verso le tenebre, verso l'ignoto.

Non avevo avuto una vita facile, ma mi sentivo felice. Non avevo mai conosciuto mia madre, ero sempre vissuta nella città e tutto ciò che c'era al di fuori non mi interessava. Del resto era proibito avvicinarsi alla Portante, superare la linea di confine e spingersi verso il fiume. Era proibito anche farsi troppe domande, altrimenti si incorreva nella *Ratifica*, quindi nella *Sanzione*. In realtà non sapevo minimamente cosa fossero, ma il loro nome non prometteva nulla di buono. Sapevo solo che chi trasgrediva gli ordini spariva e veniva presto dimenticato.

Trascorrevo la giornata con gli altri ragazzi della mia età, in una baracca vicino alla base della Portante, aspettando con ansia che mio padre tornasse a casa la sera. Avevamo poche ore per stare insieme, perché il suo lavoro ultimamente si era fatto sempre più intenso. Si trascinava stanco per la camera, rispondeva a monosillabi, annuiva con espressione mesta. Si faceva una doccia veloce e crollava a letto dopo neppure mezz'ora, a volte saltando la cena.

Poi, poco meno di una settimana fa, successe qualcosa di diverso.

Mio padre era tornato prima del previsto e io l'avevo accolto con un abbraccio caloroso, mostrandogli l'ultimo disegno che avevo fatto quel giorno: una farfalla con le ali colorate di rosso, azzurro, giallo e verde. Basse colline sullo sfondo e un cielo con un sole enorme al centro. Così mi ero immaginata il mondo, aiutandomi con i racconti che Suria mi narrava la sera prima di andare a dormire e con un po' di fantasia.

Con mia grande sorpresa, il volto di mio padre si velò di tristezza. Ci rimasi male, all'inizio pensai che non l'avesse apprezzato, invece fece qualcosa che non mi sarei mai aspettata: mi portò davanti al fuoco e mi disse che dovevamo fuggire.

«Fuggire per dove?» gli chiesi confusa. Nemmeno per un istante avrei immaginato che

volesse superare i confini. Era proibito. Era una follia.

Ma Suria mi prese sulle ginocchia, dondolandomi dolcemente.

«È la nostra salvezza, piccola mia» mi rispose senza darmi ulteriori spiegazioni.

***

«Ecco il fiume, Ayon.»

La voce di mio padre mi fece tornare alla realtà. Osservai l'acqua scura e oleosa, quindi scrutai oltre la riva opposta, dove un manto impenetrabile di tenebre avvolgeva ogni cosa.

Lui mi fissò dritta negli occhi. «Non avere paura. So come uscire da qui.»

Suria si era avvicinato alla sponda del fiume, fermandosi davanti a una catasta di lamiere arrugginite. Le spostò cercando di fare meno rumore possibile, rivelando così una zattera di legno. Mi invitò a salire con lui, e io obbedii. La sensazione di avere sotto i piedi una superficie instabile non mi rassicurò affatto.

Mio padre prese un lungo bastone e iniziò a conficcarlo nella profondità del fiume e a far leva. Mi strinsi tra le braccia, più ci allontanavamo dal mio mondo più avevo freddo. Suria se ne accorse e mi posò sulle spalle la sua giacca.

«Prenderai un malanno» mormorai battendo i denti.

«Ho un fisico robusto» mi rispose accennando un sorriso, mentre attraccava a una roccia. Poi la sua fronte si corrugò. Seguii il suo sguardo e notai dei piccoli mulinelli che si formavano sulla superficie del fiume.

«Sono arrivati! Sono arrivati» urlò fuori di sé.

«Chi? Sono arrivati…» Non finii di parlare che mio padre mi strattonò verso di lui, trascinandomi via.

Ci lanciammo in una corsa disperata, addentrandoci nel buio. In lontananza riuscivo ancora a distinguere i bagliori delle baracche, mentre davanti a me c'era solo un muro d'oscurità.

Poco più tardi, Suria accese una torcia elettrica. Un cono di luce squarciò le tenebre, illuminando la roccia umida del suolo. Si avvicinò alla parete ed estrasse dalla tasca un foglio di carta ingiallito. Osservò le incisioni sulla pietra e annuì con espressione severa.

«Siamo quasi arrivati. L'uscita è vicina.»

Un gemito ci aggredì alle spalle. Spalancai gli occhi e mi strinsi alla vita di Suria, tremando come una foglia.

«I mostri» sussurrai appena.

Più volte avevo sentito dire che, oltre il fiume, c'era solo il buio popolato da mostri pronti a uccidere chiunque si fosse avvicinato. Feci per chiedergli spiegazioni, ma lui mi anticipò.

«I Guardiani ci hanno trovati.»

La sua voce tremava, le sue pupille si muovevano impazzite. Quando alzò una mano e illuminò lo spazio dietro di noi, il terrore si materializzò nel suo viso.

Un essere alto più di due metri, che non aveva nulla di umano, ci stava fissando. La pelle era ricoperta da una sostanza gelatinosa, il volto era privo di lineamenti, di bocca e di naso. Nel viso spiccavano solo due voragini scure, illuminate da un riflesso di luce.

Fu allora che vidi le sue braccia. Lunghe fino ai piedi, terminavano con tre artigli acuminati e adunchi.

«Via! Via di qui» urlò afferrandomi per un braccio.

Mi trascinò in quell'oscurità fitta, mentre la pozza di luce della torcia illuminava fre-

neticamente il cunicolo che avevamo imboccato. Era un pertugio stretto, l'aria sapeva di marcio e il pavimento era un acquitrino puzzolente.

I latrati delle bestie rimbalzavano tra le pareti e parevano provenire da ogni direzione.

«Non ce la faccio più» gemei, iniziando a singhiozzare. Il cuore mi martellava nel petto e mi mancava il fiato.

Suria mi alzò di peso e continuò a correre, finché non giunse davanti a un groviglio di radici melmose. Mi posò a terra, quindi le divelse con furia, rivelando una porta d'acciaio. Dietro di noi, lo stridore degli artigli delle bestie si faceva sempre più intenso.

«Ci siamo, siamo arrivati» ansimò. Prese una chiave e la infilò nella serratura.

Appena la porta si socchiuse, Suria mi spinse dentro. Fu allora che udii un rumore sordo alle mie spalle. Un rantolo sommesso, un gemito di dolore. Poi sentii il cigolio della porta che si chiudeva di botto.

Silenzio.

«Papà?» sussurrai un minuto più tardi, dopo aver ripreso fiato.

Nessuna risposta.

«Papà?» chiamai con più convinzione. Tastai il terreno nel buio e trovai la torcia.

Rimasi a bocca aperta, sconvolta, non appena la accesi. Suria era seduto davanti alla porta, il volto chino sul petto.

«Papà» urlai gettandomi su di lui. Al centro della maglia si stava allargando una chiazza scura.

Suria alzò la testa, strinse gli occhi e si morse le labbra. «Piccola mia, ce l'abbiamo fatta.»

Mi guardai attorno, illuminando rapidamente il luogo dove eravamo finiti. Era una camera stretta, scavata nella roccia. In fondo c'era una scala a chiocciola di ferro arrugginito.

«Quella è l'uscita» indicò. «Sali senza mai guardarti indietro. Arriverai in superficie. Nel mondo reale.»

«Il mondo reale?» ripetei disorientata.

Mi porse la mappa. «Qui troverai le indicazioni per uscire dall'Acropoli delle Ombre. Una volta fuori, segui il sole.»

«Il sole?»

«Sì, quello che hai disegnato così tante volte. A quest'ora sarà basso nel cielo, è quasi il tramonto. Seguilo, continua verso ovest, non fermarti mai, neppure per un attimo.»

La sua voce era sempre più flebile, quasi un sussurro. Sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

«Tu… tu non vieni con me?»

«No, piccola, non vengo.»

«Non vado da nessuna parte senza di te» urlai, scoppiando di nuovo a piangere.

Suria mi afferrò per le spalle, mentre il sangue gli bagnava le labbra e il mento. «Non capisci? Ho fatto tutto questo per te. Per trovare l'unica in grado di annullare tutto questo male.»

«Devi venire anche tu! Non ti lascio qui!»

«Promettimelo, non ti voltare neppure per un istante.»

«Papà, ti prego!»

Suria prese un involucro dalla tasca. Tolse il panno che lo ricopriva e mi porse una collana che terminava con un pendente di cristallo. Scosse la testa, inspirando profondamente.

«È incrinato, maledizione!»

«Incrinato cosa?» chiesi ancora più confusa.

Me la appese al collo e mi carezzò una guancia. «Quando giungerai a Synapsis, chiedi della Magistra. Fatti portare da lei.»

«Papà! Non so dove andare. Synapsis… Magistra… non so chi siano!»

«Non c'è più tempo, tesoro. Promettimi che lo farai.»

«Insieme.»

«Promettimelo, Ayon, promettimelo» esclamò con voce soffocata.

Annuii lievemente, sentendo la presa delle sue mani farsi sempre più debole.

«Ti voglio bene, piccola.» Suria chiuse gli occhi e si accasciò a terra.

«Papà?» chiamai dopo qualche secondo, quando riuscii di nuovo a parlare. «Papà?»

Gli toccai il volto e mi alzai inorridita appena compresi ciò che era successo.

Mio padre era morto.

Che stupida! Non dovevo pensare quelle cose orribili. Forse si era solo addormentato perché era stanco. Aveva corso nel buio con me in braccio. Sì, si stava riposando, poi si sarebbe svegliato. Era questione di minuti. Non dovevo disturbarlo. Giusto? Eppure non sembrava che respirasse. Il suo petto non si muoveva.

Un colpo seccò mi destò da quel vortice di pensieri. I mostri erano giunti fino alla porta e la stavano sfondando.

Promettimelo, Ayon, promettimelo!

Una forza che neppure pensavo di possedere mi fece scattare in piedi. Salii le scale a chiocciola senza guardarmi indietro, con gli occhi velati dalle lacrime. Percorsi decine e decine di gradini, ignorando il bruciore alle gambe che mi imploravano di fermarmi, di riposare, di riprendere fiato.

Te lo prometto, papà!

Poi vidi un bagliore, una fessura in alto da cui filtrava una lama di luce. Quando uscii, crollai a terra, ansimante. Pochi secondi e mi rialzai di nuovo in piedi.

Attorno a me c'erano solo pietre, sabbia e colonne spezzate, avvolte in una nebbia densa e grigia. Aprii la mappa e vidi un percorso segnato sul foglio. Riconobbi le pietre, seguendo le indicazioni senza sapere dove mi avrebbero condotta.

Giunsi davanti a una rete alta più di cinque metri. Il disegno indicava un varco nella recinzione: lo trovai e mi ci infilai dentro, graffiandomi braccia e gambe. Continuai a correre, finché la nebbia non si diradò.

Fu allora che lo vidi, al centro di una ferita vermiglia che squarciava il cielo.

Identico a come l'avevo mille volte sognato e disegnato.

Immenso.

Infuocato.

Il sole.